

videnza ci assistè miracolosamente, tanto che, al quarto giorno, nel recinto stesso del capo banda Hamido, potemmo contare fino a 160 schiavetti, evento che raddoppiò la forza del mio esercito per proseguire verso nuovi paesi, particolarmente impervi, perché sparsi sull'altipiano a 2.500 e a più di 3.000 metri di altezza. Quelle zone erano poco popolate e quindi anche il numero degli schiavi raccolti, pur percorrendo in otto giorni moltissimi chilometri a marce forzate, si ridusse a poco più di 130 ostaggi.

Eravamo tutti molto stanchi ma avevamo ispezionato tutto il paese di Siltè: ovunque c'era speranza di scovare qualche piccolo ostaggio.

Avventure, reazioni, contraddizioni e zuffe non mancarono anche in questa parte del nostro viaggio; ma, ripeto, potevamo ritenerci più che soddisfatti del buon esito dell'impresa, e quindi potevamo prendere la via del ritorno seguiti da più di quattrocento schiavi.

È evidente che la maggior parte degli ostaggi erano stati trafugati prima del nostro arrivo sul posto. Ma la crociata riuscì in pieno, perché i parenti degli ostaggi, incoraggiati dal nostro esempio e dall'apparente protezione del governo, nei mesi successivi, a gruppi, si portarono coraggiosamente nella regione del Siltè, dove anche gli stessi hadia, freschi del ricordo di questa spedizione, che tanto rumore e tante incresciose vicende aveva suscitato, rilasciarono senza difficoltà i loro schiavetti consegnandoli ai familiari.

Fu in questo modo che 1.500 bambini tornarono felici in seno alle loro famiglie, tra la gioia e l'esultanza di tutti.

Il nostro arrivo lo possiamo definire trionfale, perché, appena si sparse la notizia dell'arrivo degli ostaggi, più di 40.000 (quarantamila) kambatta — parenti, amici e curiosi — ci vennero incontro a 25 km dal paese, tra canti, danze e acclamazioni, che non finivano mai e che qui non è possibile descrivere, né noi vogliamo riferire, bastandoci la gioia d'aver portato in quel paese l'autentica testimonianza dell'amore cristiano. Ed ecco spiegato come avvenne che da quel giorno lo sguardo del Kambatta si fermò decisamente sulla Croce della Missione e sui missionari nuovamente arrivati».



Il p. Sebastiano Farneti con alcuni bambini della sua Missione

La regina di Saba

di p. SEBASTIANO FARNETI

Questa storia-leggenda, tramandata a viva voce da secoli, spiegherebbe come mai l'Etiopia è cristiana «da sempre»

Sarà il caso che mi presenti, poiché da ormai cinque anni sono in Etiopia, nella regione del Kambatta, e, non avendo scritto mai neppure una riga, penso che molti non sappiano neppure chi io sia. Sono il p. Sebastiano, e, dopo undici anni di vita missionaria in India, ho cambiato... oceano. Dico «oceano», poiché quando nel '59 andai in India, coronando un sogno che avevo accarezzato fin dall'adolescenza, mi fu ben impresso nella mente dai Superiori l'ideale che dovevo seguire, sintetizzato in quella frase: «Salpa l'oceano, salva un'anima e poi muori!». Spero di essere riuscito in India a salvare più di un'anima, e, siccome non sono morto, cercherò di fare del mio meglio anche qui in Etiopia.

Sono stato richiesto di scrivere alcuni articoli sull'Etiopia e sul mio lavoro, in questa terra tanto bella, strana, imprevedibile e un po' misteriosa. Ben volentieri lo faccio. E, siccome una cosa molto importante, per poter lavorare con profitto in una regione, è quella di studiarne le origini, la religione, gli usi

e i costumi, ecc., così ho pensato di iniziare con la storia-leggenda che è il punto cardinale della storia dell'Etiopia. La ragione principale per cui una nazione così vasta e non certo fortunata, dal punto di vista geografico e per la moltitudine delle razze che la compongono, sia riuscita a rimanere ab immemorabili una nazione più o meno unita, e soprattutto cristiana, è la storia-leggenda della *Regina di Saba*.

Dico storia-leggenda, poiché forse qualcosa ha la parvenza di verità storica, ma quasi tutto è il parto della fantasia, molto fervida e viva, degli etiopici; i quali, forse per la mancanza di tante cose della vita reale, si rifugiano nel mondo dei sogni, e li elaborano, cullandosi dolcemente in essi. Storia o leggenda, la tradizione su Salomone e la Regina di Saba si è tramandata ininterrotta per vari secoli, sorta probabilmente per un bisogno impellente che sentono gli etiopici di essere di origine nobile. Infatti tutti gli imperatori, attraverso i secoli, hanno sempre sostenuto che discendevano per linea diret-

ta da Salomone. Questa storia-leggenda è stata sempre insegnata nelle scuole. Ora non si sa di preciso che cosa viene insegnato. La storia-leggenda è stata tramandata per secoli per via orale, e penso lo sarà per molto altro tempo. Sentiamola anche noi, mentre uno studente la racconta a quelli del suo villaggio o ai suoi familiari, chiusi nel loro tukul, sul far della sera o di notte, fra un bimbo che piange, uno che dorme, tutti attenti a sentir raccontare le storie del passato, avvolti nel fumo denso e scuro che emana dai tizzoni semispianti, posti nel mezzo della capanna.

«... Quando Salomone progettò la costruzione del tempio di Gerusalemme, mandò messaggi ai mercanti e commercianti dei quattro angoli della terra, affinché gli portassero tutto ciò di cui aveva bisogno, ed egli li avrebbe pagati con oro e argento. La lettera fu ricevuta anche da Tamrin, che era, diciamo così, il maggiordomo di Makeba, la Regina di Saba e dell'Etiopia. Egli portò a Salomone legni pregiati, quelli che le formiche bianche non potevano mangiare. Tamrin rimase sbalordito alla vista dello splendore del Regno di Salomone e all'udire la sua sapienza.

Al ritorno in Etiopia, raccontò cose così meravigliose e sbalorditive che la Regina decise di andare lei stessa a Gerusalemme. Così partì, accompagnata da una gran carovana di 797 cammelli, e un numero infinito di muli e asini, tutti carichi di doni; e si presentò a Salomone. Egli la intrattene signorilmente e la trattò con onore, portandole cibi prelibati in abbondanza, e dandole undici cambi di splendidi vestiti per ogni giorno. La Regina dimorò molti mesi a Gerusalemme, ammirando il genio con il quale Salomone dirigeva i lavori del tempio, e discutendo frequentemente con lui di cose religiose. Molto presto essa abbandonò l'adorazione del sole, della luna e delle stelle, e si convertì al Dio di Israele.

Finalmente, dopo sei mesi, essa decise che era venuto il tempo di tornare nel suo regno. Quando Salomone ne ebbe notizia, ne fu costernato, e così pregò il Signore: «Una donna di una bellezza così splendente è venuta a me dai confini del mondo. Sarà possibile, o Signore, che io possa divulgare il tuo santo nome fra gli etiopi, dando un figlio a questa regina? E avrai molti figli nel mondo, che avranno in eredità le città degli infedeli; e così distruggerai i loro idoli». Salomone dunque, più che mai deciso nel suo santo intento, invitò



la regina a un grande banchetto di addio; e ordinò ai suoi cuochi che servissero portate piene di pepe e di aceto, in modo che la regina sentisse, più tardi, una gran sete. Il sontuoso banchetto si era prolungato più del necessario, e si era fatto tardi; e così Salomone invitò la Regina a dormire nel suo palazzo. La Regina esitò alquanto, e solo alla fine acconsentì, a condizione che Salomone promettesse con giuramento che non l'avrebbe toccata, poiché essa era vergine. Salomone promise solennemente con giuramento, ma disse che il patto doveva essere bilaterale, e chiese alla Regina, con la stessa promessa e lo stesso giuramento, che ella non avrebbe toccato niente di ciò che era nel suo palazzo. La Regina prontamente giurò, protestando che non era una ladra. Due letti furono così preparati e posti alle due estremità della sala, e il Re e la Regina andarono a letto. Salomone aveva però comandato ai suoi servi di mettere un grande vassoio con acqua profumata nel mezzo della sala. La Regina dormì per un po', con sonno agitato, ma ben presto si svegliò di soprassalto e si trovò con le mani alla gola per la grande arsura. La Regina vide attraverso le tende trasparenti il vassoio con l'acqua limpida e profumata, e il desiderio si fece struggente per calmare la sete. Guardò verso il letto di Salomone, lo spiò attentamente, e quando fu sicura che egli dormiva scivolò silenziosa fuori dal letto, scostò le tendine, e in punta di piedi si diresse

verso il vassoio. Aveva appena immerso la mano nell'acqua, già pregustando la gioia intensa dell'acqua che scivola giù per la gola, quando Salomone, che stava attendendo con ansia il momento, balzò improvviso dal letto, afferrò la mano della regina e disse: «Hai rotto la promessa e il giuramento; quindi anch'io non sono più tenuto alla mia promessa e al mio giuramento». La Regina protestò, ma dovette cedere, ed essi dormirono assieme. Mentre dormiva, Salomone fece un sogno meraviglioso: il sole era sceso sulla terra di Juda illuminandola molto intensamente, poi era passato alla terra dell'Etiopia. Il mattino seguente prima della partenza, Salomone diede un anello alla Regina di Saba, dicendo: «Se avrete un figlio, dategli questo anello, e quando sarà diventato uomo portatelo qui». La Regina tornò a casa, ebbe un figlio e gli diede il nome di «Mene-lik...».

La storia-leggenda è ancora molto lunga (i figli dei capi degli ebrei spediti in Etiopia, l'Arca dell'Alleanza che viene data all'Etiopia in una forma che assomiglia molto a un furto, un problematico re di Roma che si chiama Balthazar, ecc.); ma, nella capanna dove il ragazzo la sta raccontando, alcuni si sono addormentati; il bimbo, che piangeva, ormai dorme serenamente, il fuoco si è spento. Così termino anch'io, anche perché non so proprio se questa cosa vi interessa.